

Katyn', lettere polacche dal massacro dimenticato

Pubblicati per la prima volta in Italia i diari delle vittime: «Siamo circondati dai tank russi. Rinchiusi come mosche»

Fabrizio Rossi

«**U**n piazzale presidiato dai sovietici. Le baionette inastate. Un autobus in attesa, i finestrini oscurati con la calce. Raccoglie una trentina di prigionieri e poi scompare tra gli alberi. Dopo mezz'ora, tocca al gruppo successivo...». Poche righe, buttate di getto su un diario improvvisato. Chi scrive è Stanislaw Swianiewicz, ufficiale polacco scampato per miracolo all'eccidio di ventiduemila suoi colleghi, prigionieri dei sovietici, nei boschi di Katyn (vicino a Smolensk), Tver' e Char'kov tra aprile e maggio 1940. Un massacro deciso da Stalin, che invece ebbe buon gioco nell'attribuirlo ai tedeschi, passati pochi mesi dopo per quei territori nell'avanzata della Wehrmacht verso Mosca. Una vicenda che l'ultimo film di Andrzej Wajda, *Katyn*, ha contribuito a far conoscere al grande pubblico, nonostante il clima di polemiche e boicottaggio che ha accompagnato il suo arrivo nelle sale: ulteriore prova che questa memoria getta il sale su ferite ancora aperte (basti pensare che la responsabilità sovietica fu riconosciuta solo nel 1990, una volta caduto il Muro).

Inediti fino a oggi in Italia, gli appunti di quegli ufficiali - ritrovati insieme ai loro corpi nelle fosse comuni - vengono ora pubblicati in un dossier a cura di Angelo Bonaguro nel nuovo numero del bimestrale *La Nuova Europa* (in uscita il 3 giugno; pagg 112; euro 6), edito dalla Fondazione Russia Cristiana. Materiali di fortuna - agendine, taccuini, calendarietti tascabili,

immaginate... -, su cui le vittime hanno trascritto ciò che vedevano. Testimonianze uniche in presa diretta, cui lo stesso Wajda ha attinto per ricostruire alcune scene. Voci strappate all'oblio, da cui emerge innanzitutto un'umanità calpestate. E ignara di quanto stava accadendo.

Come traspare con la notizia del protocollo segreto tra Germania e Urss, che dà il via all'invasione tedesca da Ovest (1 settembre 1939) e a quella russa da Est (17 settembre): «Voci incredibili di un patto fra Russia e Germania, secondo il quale la Polonia non esisterà più e sarà spartita», annota su un calendario il militare Marian Gasowski. «La Russia muove contro di noi - scrive l'ufficiale Leon Gladun in quei giorni - e ha oltrepassato le frontiere! Regnano anarchia e caos. Dopo essere tornati il 19 alle nostre caserme, ci siamo risvegliati il giorno dopo circondati dai tank russi». Già il 19 settembre Lavrentij Berija, capo dell'Nkvd (la polizia politica di Stalin), istituisce otto campi di concentramento per i prigionieri «di guerra» polacchi. Ma l'odio di Stalin verso questa nazione non era nuovo: risaliva alla sconfitta del 1920 nella guerra russo-polacca, che aveva contribuito alla disfatta dell'Armata rossa.

Vengono catturati circa 60mila soldati e ufficiali, che diventeranno 250mila in poche settimane. Viaggiano per oltre un mese in condizioni disumane. Nei campi, la situazione non è migliore: «Le notti sul tavolato sono tremende - riporta l'ufficiale Stefan Pienkowski -. Siamo stretti, fa freddo, fanno male le ossa. Masse di persone rinchiusse come mosche: un migliaio in

nove baracche». I prigionieri vengono stipati anche in stalle e porcili. Non c'è l'acqua, il pane scarseggia: «Ci hanno ordinato di portare la legna per la palizzata - appunta Gladun -: con la nostra magra dieta, ero esausto dopo appena tre ceppi. Se solo potessimo tornare a una parvenza di esistenza umana!».

I sovietici, convinti di convertirli al comunismo, tentano da subito di «rieducare politicamente» i prigionieri. Ai campi arrivano migliaia di quotidiani e opere di «letteratura politica», vengono organizzate lezioni e conferenze. E la sera, tutti al cinema. A fini di propaganda, naturalmente: «I bolscevichi ci propongono i loro film - testimonia Gasowski -: ieri ne ho visto uno sulla rivoluzione del 1905». Eppure i polacchi non si lasciano sopraffare, cercano in ogni modo di non perdere la propria identità. Per esempio organizzando «biblioteche volanti» coi libri scampati alle perquisizioni. Addirittura creando una sorta di rassegna stampa *ad hoc*, con ritagli di giornale e notizie origliate alla radio.

Anche se «nel paese dei soviet non c'è Dio», come scrive Solski, al mattino intonano i canti della loro tradizione, la sera pregano. Tra un documentario su Lenin e una lezione sull'industria mineraria, a volte un prete riesce a dire messa nelle baracche.

La polizia politica, però, non sta a guardare. Anzi, nei rapporti registra «la religiosità degli ufficiali» e il rispetto (pardon: «servilismo», nel lessico sovietico) verso i superiori. Squarci di libertà, insomma. Che il 5 marzo 1940 portano Berija a scrivere a Stalin in persona. «Segretissimo», recita l'intestazione. Il ca-

po della polizia politica va subito al sodo: quei prigionieri «odiano il nostro sistema. Non aspettano che di essere liberati per lottare contro il potere sovietico». Segue una serie di dati, snocciolati con precisione millimetrica: numero di detenuti, nazionalità, classe... Alla radice, un solo denominatore: a detta di chi scrive, «sono tutti nemici

incorreggibili del potere sovietico». Quindi la proposta: «Esaminare i casi secondo la procedura speciale. Applicare la massima misura punitiva: fucilazione». Naturalmente, come Berija si premura di precisare, tutto ciò va fatto «senza citare in giudizio i detenuti né presentare l'imputazione, senza documentare la conclusione dell'istruttoria né l'atto di accusa». E che giustizia sia tatta.

Qualcuno avverte un clima strano, quelle appuntate sui taccuini saranno le ultime parole: «C'è qualcosa nell'aria, cara Marys - annota Gasowski -. Partiti 342 non si sa per dove. Via altri 4.500... Magari ci rilasciano, mia cara. Dopo la perquisizione, mi hanno portato al binario morto sui convogli carcerari: 15 persone in uno scompartimento diviso in celle». Quei treni erano diretti alla periferia di Smolensk. Quindi, delle camionette avrebbero portato i detenuti nel bosco di Katyn. Li attendeva una pallottola in testa. Ma - si legge nei racconti di chi sopravvisse come Swianiewicz - era un bel giorno di primavera. E a nessuno passò per la mente che potesse trattarsi di un'esecuzione.

DALL'OBLIO Su «La Nuova Europa» i taccuini dai quali anche Wajda ha attinto per il suo film

ESECUZIONE 250mila soldati viaggiarono per oltre un mese in condizioni disumane

RIVISTA

I primi a guardare oltre la cortina

Gli appunti degli ufficiali polacchi massacrati a Katyn di cui in questa pagina anticipiamo alcuni stralci verranno pubblicati integralmente dal bimestrale «La nuova Europa» in uscita il 3 giugno. Questa rivista pubblicata da Russia Cristiana ha una storia lunghissima. Negli anni '60, con l'omonimo bimestrale, Russia Cristiana fece conoscere per la prima volta in Italia il samizdat. Dall'85 la rivista prese il titolo di «L'Altra Europa», ampliando i suoi interessi a tutto l'Est. Alla luce dei mutamenti dell'89 nel 1992 il periodico diventa «La Nuova Europa», luogo di dibattito e di confronto sulle problematiche sociali, culturali e religiose del continente. Lo staff redazionale, che vanta uomini di cultura di molti paesi europei, e il ventaglio dei temi trattati (materiali d'archivio e inediti, studi e ricerche sulla cultura, arte e letteratura europee), fanno della «Nuova Europa» un prezioso strumento di dialogo internazionale.



VERITÀ RISTABILITA Fino al 1990 si è pensato che l'eccidio fosse opera tedesca. Nella foto sotto, una scena del film di Wajda (Ullstein Bild)

